

LA LETTERA

Caro Pansa, ti racconto mio nonno fascista

Dario Franceschini*

Ho letto con stupore, e con un po' di amarezza, l'intervista di Luca Telesse a Giampaolo Pansa pubblicata ieri (...)

(...) dal *Giornale*. Non solo perché per Pansa nutro un affetto sincero (sin dai tempi in cui, giovane della Dc, provavo un misto di rabbia e fascino per gli articoli impietosi in cui lui, da sinistra, attaccava la Balena Bianca, il partito in cui militavo con entusiasmo, credendo fosse possibile cambiarlo senza demolirlo) ma anche perché gli ho riconosciuto che con la sua serie di libri sui «vinti» ha aperto una finestra di luce su un pezzo di storia del nostro Paese che non può essere per sempre accantonato e dimenticato solo perché scomodo.

Ed è anche per questo che ho accettato volentieri di presentare nella mia città, Ferrara, uno dei suoi libri, cogliendo quell'occasione per raccontare pubblicamente la storia della mia famiglia.

Ora l'accusa che Pansa mi ha formulato è di avere «ringhiato» contro La Russa e le sue affermazioni sui giovani di Salò mentre non avrei potuto farlo proprio per la mia storia.

Innanzitutto non mi pare di aver «ringhiato», ma a una domanda di un giornalista ho educatamente risposto che condividevo le parole del presidente della Repubblica, così diverse da quelle del ministro della Difesa pronunciate poco prima, e ho tentato di ricordare che l'antifascismo è un elemento fondante della nostra democrazia repubblicana e pertanto dovrebbe essere un valore condiviso da tutte le forze politiche.

Ma poi credo, francamente, che proprio la mia vicen-

da familiare, molto simbolica come molte storie italiane, mi consenta di esprimere qualche giudizio non ideologico, ma vissuto.

Ripercorro con poche parole questa storia nella sua completezza, per i lettori più che per Pansa, che la conosce tutta anche per averla riportata in uno dei suoi libri e che ieri invece nell'intervista (e questa è la parte che mi ha lasciato un po' di amarezza) ha raccontato solo in parte, omettendo il finale.

Mio nonno materno, cui ho voluto un gran bene, aderì prima al fascismo, poi alla Repubblica di Salò. Ci credeva, e negli incarichi amministrativi che ebbe riuscì a farsi ben volere da tutti. Dopo la Liberazione per qualche anno restò lontano dalla famiglia e dal suo paese natale, Poggio Renatico, per evitare le vendette e le rappresaglie che segnarono drammaticamente quel tempo.

Così mia mamma, innocente e bambina, il mattino andava a scuola con la testa bassa, per non leggere sui muri del paese le frasi minacciose contro suo papà.

La parte che Pansa non ha raccontato, ma è quella che più simbolicamente dimostra come gli italiani abbiano costruito la riconciliazione nazionale molto prima delle loro classi dirigenti, è che, poco tempo dopo la Liberazione, quella ragazza, mia mamma, si fidanzò e poi si sposò con mio padre, un giovane ex partigiano, componente il Cln sfuggito alla fucilazione, da poco diventato deputato della Democrazia cristiana. Mio nonno approvò quella scelta e la mia famiglia è stata per anni unita sull'affetto e sul rispetto.

Anche l'Italia, dopo le laceranti ferite del primissimo dopoguerra, è stata in fondo così.

Ora la domanda è: perché questa mia vicenda familia-

re dovrebbe ostacolare un mio giudizio sul fascismo e una mia contrarietà al tentativo, oltre mezzo secolo dopo, di mettere tutti sullo stesso piano: chi combatteva per una causa giusta e chi dalla parte sbagliata?

Non è un problema di rispetto per la vita di tutti. È che la storia non può essere cambiata e che la nostra democrazia ha le radici in quel riscatto nazionale reso possibile dalle donne e dagli uomini della Resistenza, dopo le vergogne della dittatura, degli omicidi politici, delle leggi razziali, dell'alleanza col nazismo, dei morti di una guerra tragica e folle.

Quando si piange in Normandia di fronte a quel prato struggente pieno di croci bianche, quando si visita Auschwitz, quando si prega a Marzabotto o alle Fosse Ardeatine, a qualcuno può venire in mente di mettere sullo stesso piano i soldati americani e i loro nemici, le vittime innocenti dell'odio razziale e i loro carnefici?

Furono in molti, e fu così anche per mio nonno, a trovarsi dalla parte sbagliata in buona fede, spesso anche solo per ubbidienza e non facendo del male a nessuno, ma non si può riscrivere la storia, non si può cercare di equiparare ciò che non è equiparabile soltanto per giustificare, come è stato forse, anche inconsapevolmente, in questi giorni per Alemanno e La Russa, le proprie passate imbarazzanti militanze.

In ogni democrazia matura lo scontro politico, anche il più duro, avviene sempre dentro un sistema di regole e di valori comuni.

Gli episodi e le frasi infelici di questi giorni proprio su questo devono interrogarci. Possono gli avversari politici anche in Italia, più di sessant'anni dopo la fine del fascismo, ormai vent'anni dopo la caduta del Muro di Berlino, condividere senza distinguere i valori fondanti della nostra Costituzione e riconoscere una storia nazionale condivisa?

O dobbiamo aspettare che passi un'altra generazione?

Grazie della cortese ospitalità.

* *vice segretario del Partito democratico*

Non posso mettere sullo stesso piano chi combatterà per una causa giusta e tutti gli altri

Nei giorni scorsi alcune dichiarazioni del sindaco di Roma Gianni Alemanno sul fascismo e le leggi razziali e del ministro della Difesa Ignazio La Russa sui combattenti della Repubblica sociale, hanno rilanciato proprio in concomitanza con l'anniversario dell'8 settembre una polemica - quella su fascismo e antifascismo -

che nel Paese non sembra mai passare di moda, a dimostrazione che il *vulnus* del Ventennio non è per nulla rimarginato. Ieri, in particolare, il giornalista e scrittore Giampaolo Pansa ha «svelato» al *Giornale* le ascendenze fasciste di un leader della sinistra italiana come Dario Franceschini, il quale oggi risponde.

Franceschini: vi racconto mio nonno fascista

*Il numero due del Partito democratico, risponde
alle rivelazioni di Pansa e attacca ancora La Russa*